

*Fra gli scaffali*

---

FRA GLI SCAFFALI

L'intervista

## L'Ungheria dagli Asburgo a Viktor Orbán. Il passato come prigionie

*A colloquio con Stefano Bottoni*

di Michele Finelli

Stefano Bottoni è già stato ospite di queste pagine per presentare il suo libro su Viktor Orbán. Questa volta torna con il suo ultimo lavoro, *L'Ungheria dagli Asburgo a Viktor Orbán*.

*Il passato come prigionie*, Brescia, Scholé, 2024, pp. 366, Euro 27. Si tratta di un libro esaustivo e ben scritto – dato non trascurabile per un saggio storico – che aiuta a comprendere perché, fin dalle sue origini, l'Ungheria sia “un laboratorio per molte grandi questioni globali sorte a partire dall'Ottocento” e le ragioni per cui oggi il governo di Budapest sia un riferimento imprescindibile per i sovranisti.

**M.F. Professor Bottoni, in questo volume propone ai lettori una storia della sua Ungheria, partendo dalle origini medievali. Si tratta, come ha ricordato nell'Introduzione, di una “piccola storia globale”, ma proprio per questo degna di attenzione.**

**S.B.** Il riferimento alla globalità non è un puro omaggio a una tendenza storiografia ormai di moda. L'Ungheria è oggi un paese dall'estensione limitata, privo di risorse naturali significative e di sbocchi marittimi, ma dal Medioevo alla prima guerra mondiale l'Ungheria ha avuto un rapporto intenso quanto complicato con la dimensione imperiale. Fino alla catastrofe di Mohács, nel 1526, è stata un regno-impero fra i più estesi e potenti del continente europeo. E dal 1867, con il Compromesso con Vienna, è entrata per un cinquantennio nella dimensione imperiale asburgica.

Nel mezzo, è stata dominata a tratti in modo crudo e violento dagli Ottomani e dagli stessi Asburgo, per non parlare della dominazione sovietica seguita alla seconda guerra mondiale. L'Ungheria è stata quindi impero premoderno prima



Michele Finelli

ancora che dominio imperiale o Stato nazionale e queste successive esperienze si sono stratificate in modo peculiare nella memoria nazionale.

**M.F.** Uno degli snodi fondamentali della storia ungherese, così come di quella europea, fu il 1848, l'anno della "primavera" dei popoli. Assieme agli italiani, ai polacchi e ai belgi, gli ungheresi uscirono mortificati dal Congresso di Vienna del 1815. Significativamente Holly Case, nel libro *L'età delle questioni*, ha dato ampio spazio alla "questione" ungherese. Ci può raccontare qualcosa dell'Ottocento ungherese e del complesso rapporto con l'Impero?

**S.B.** Il biennio rivoluzionario 1848-49 è stato fondamentale per lo sviluppo dell'identità nazionale e l'autorappresentazione ungherese. Gli ungheresi chiamano tale periodo "forradalom és szabadságharc", ovvero rivoluzione e lotta per la libertà. Una libertà politica, legata ad esempio all'emancipazione civica del cetto contadino e della sempre più numerosa comunità ebraica. Ma anche e soprattutto libertà "nazionale", intesa come liberazione dal giogo imperiale asburgico e costruzione di uno Stato ungherese "nazionale", nel quale i confini politici giungessero possibilmente a coincidere con quelli etno-linguistici. Qui però si scontrarono due visioni antitetiche del nazionalismo ungherese moderno: quella radicale, integrale di Kossuth e Petőfi - non a caso due personaggi in origine non magiarofoni, che vollero identificarsi con il progetto nazionale ungherese, che nel 1849 venne a scontrarsi non solo con Vienna ma anche con le nazionalità non magiare della Transleitania, storiche terre della Corona di Santo Stefano; e quella più legata a Vienna e all'impero asburgico, incarnata da personaggi come il conte Széchenyi e successivamente da Ferenc Deák, il primo ministro artefice del Compromesso.

**M.F.** 1905 e 1938. Altri due anni fondamentali per capire la storia ungherese e tracciarne una periodizzazione. Può spiegarci il perché?

**S.B.** Nel volume cerco di proporre una periodizzazione alternativa a quella tradizionale, scandita dallo scoppio e dalla conclusione dei due conflitti mondiali del Novecento. La mia attenzione va ai momenti che anticipano quei conflitti e ne lasciano intuire le disastrose conseguenze.

Per l'Ungheria, due date fortemente periodizzanti sono il 1905 e il 1938. La prima segna la rottura definitiva del consenso liberal-nazionale, geloso delle prerogative culturali ungheresi ma fedele a Vienna, che aveva informato la politica ungherese post-1867.



*Fra gli scaffali*

Dopo un trentennio di ininterrotto dominio nazional-liberale, le elezioni del 1905 furono vinte dal fronte indipendentista la cui richiesta di piena sovranità e secessione da Vienna in nome della formazione di un'Ungheria indipendente scatenò la reazione del centro imperiale e una crisi istituzionale che durò oltre un anno e venne disinnescata solo con la formazione di una coalizione di governo molto più blandamente indipendentista. La seconda, nel novembre 1938, con il primo Arbitrato di Vienna che restituì all'Ungheria un pezzo di Slovacchia largamente magiarofona, segnò l'ingresso di Budapest nell'orbita della Germania di Hitler. Dopo il trattato di pace del Trianon (1920) l'intera classe dirigente ungherese, guidata dall'ammiraglio Horthy, si esibì a lungo in una politica doppiogiochista, basata sull'illusione di una revisione pacifica e per via diplomatica degli ingiusti confini imposti all'Ungheria sconfitta dopo la prima guerra mondiale.

Un mese dopo gli accordi di Monaco, l'Arbitrato di Vienna sembrò segnare il trionfo di questa politica di sostegno alle rivendicazioni territoriali tedesche.

Fu tuttavia una vittoria di Pirro. L'Arbitrato legò indissolubilmente l'Ungheria di Horthy alla Germania nazionalsocialista in nome del ristabilimento dell'antica grandezza e della supremazia etnica sul bacino dei Carpazi. Come durante la prima guerra mondiale, le élite ungheresi restarono abbagliate dal sogno di partecipare a una spartizione "imperiale" dell'Europa e restarono imprigionate fino all'ultimo in alleanze la cui sconfitta militare trascinò a picco la stessa Ungheria.

**M.F. Da una dittatura a un'altra. Una storia di grande sofferenza pensando, ancora prima dei carri armati del 1956, al regime di terrore staliniano, cessato nel 1953 con la morte del dittatore. Forse fu per queste dolorose vicende che, assieme alla Polonia, l'Ungheria fu pronta ad abbracciare la svolta democratica negli anni Ottanta del secolo scorso?**

**S.B.** La storia dell'Ungheria nel blocco sovietico e nel sistema di potere staliniano e post-staliniano è una vicenda di sofferenze, lutti, crimini, ma anche di una serie di lezioni apprese da una società che visse fra il 1938 e l'inizio degli anni Sessanta in una costante tensione marcata dalla violenza, o dalla paura di essa. La lezione principale che l'incorporazione violenta nella sfera d'influenza sovietica insegnò a generazioni di ungheresi fu che la cornice geopolitica della propria esistenza personale era immodificabile. E senza un cambiamento a Mosca nessuna riforma o anche solo correzione sarebbe stata possibile né a Varsavia, né a Budapest o Praga. La rivolta del 1956 fu dunque, da un lato, un evento repentino e traumatico, uno scoppio d'ira collettiva che covava da anni in segno di odio contro l'occupante sovietico e gli scherani della dittatura stalinista. Dall'al-



Michele Finelli

tro, tuttavia, la faticosa giornata del 23 ottobre rappresentò il culmine di una tensione politica e sociale che pervadeva il paese sin dalla morte di Stalin e dal primo tentativo di un ammorbidimento controllato del regime, operato nell'estate 1953 dal primo ministro Imre Nagy. La rivoluzione dell'autunno 1956 fu repressa nel sangue al costo di migliaia di vittime civili, di decine di migliaia di arresti, di trecento condanne a morte eseguite e di quasi duecentomila profughi scappati in Occidente durante e dopo gli eventi. La sua memoria venne relegata alla sfera intima e diventò nei decenni successivi prima un fiume carsico, poi con l'emersione del dissenso antitotalitario nei secondi anni Settanta il centro di una narrazione alternativa del passato recente: l'emblema della "verità" nazionale negata da un regime, quello di Kádár, sempre più popolare fra la gente comune in quanto dispensava benessere ma bollato dagli ex resistenti e dagli intellettuali di opposizione come moralmente corrotto in quanto basato sul tradimento degli ideali di libertà nazionale del 1956.

**M.F. Cosa non ha funzionato nel processo di democratizzazione? Come è emerso quel passato che secondo lei viene vissuto come una "prigione" e come è stato cavalcato da Orbán?**

**S.B.** Recentemente ho partecipato a un convegno sui nuovi autoritarismi e la resilienza democratica organizzato dal centro di studi avanzati Robert Schuman dell'Istituto Universitario Europeo di Fiesole. La relazione per me più illuminante è stata tenuta da due studiosi, Erik Jones e Veronica Anghel, che non sono storici o specialisti di storia contemporanea ungherese ma sulla base degli sviluppi degli ultimi decenni hanno avanzato un'ipotesi ardita quanto scientificamente affascinante: e se l'Ungheria post-1989 avesse funzionato come una gigantesca "bolla democratica", gonfiata dalla propria classe dirigente - convinta della propria superiorità culturale centro-europea rispetto agli altri Stati post-sovietici - e avallata da esperti e politici occidentali, che nella caotica transizione dei primi anni Novanta avevano disperato bisogno, in Europa centro-orientale, di una storia di successo, di un modello funzionante di trasformazione politica e sociale. Centri di ricerca come Freedom House si affrettarono a definire l'Ungheria postcomunista come una democrazia funzionante e, in verità, Budapest recepì con rapidità e senza troppi scossoni gli input giuridici e istituzionali richiesti dal cambio di regime e dal multipartitismo. Ma sotto la superficie quanto era cambiata o stava cambiando la mentalità collettiva degli ungheresi? Quanto efficace era il programma di superamento del passato attraverso la sua comprensione complessa e profonda, quella capillare pedagogia democratica che i tedeschi chiamano con la loro tipica meticolosità terminologica *Vergangenheitsbewältigung*?



*Fra gli scaffali*

---

Dopo 15 anni di un dominio incontrastato da parte di Viktor Orbán, l'ex giovane liberale che ha distrutto la democrazia dell'alternanza in Ungheria e trasformato il suo paese in avamposto dell'avanzata globale del sovranismo illiberale, la domanda pare legittima. La risposta attende ancora un'analisi storica approfondita delle vicende dell'Ungheria postcomunista, ma l'impressione è che i due studiosi abbiano colto nel segno. La "bolla democratica" era destinata a sgonfiarsi, rivelando tutte le contraddizioni di un Novecento ancora scarsamente assimilato, nelle sue amare lezioni, da gran parte dei cittadini ungheresi.